



RES MEDICA

POEMETTO

DI

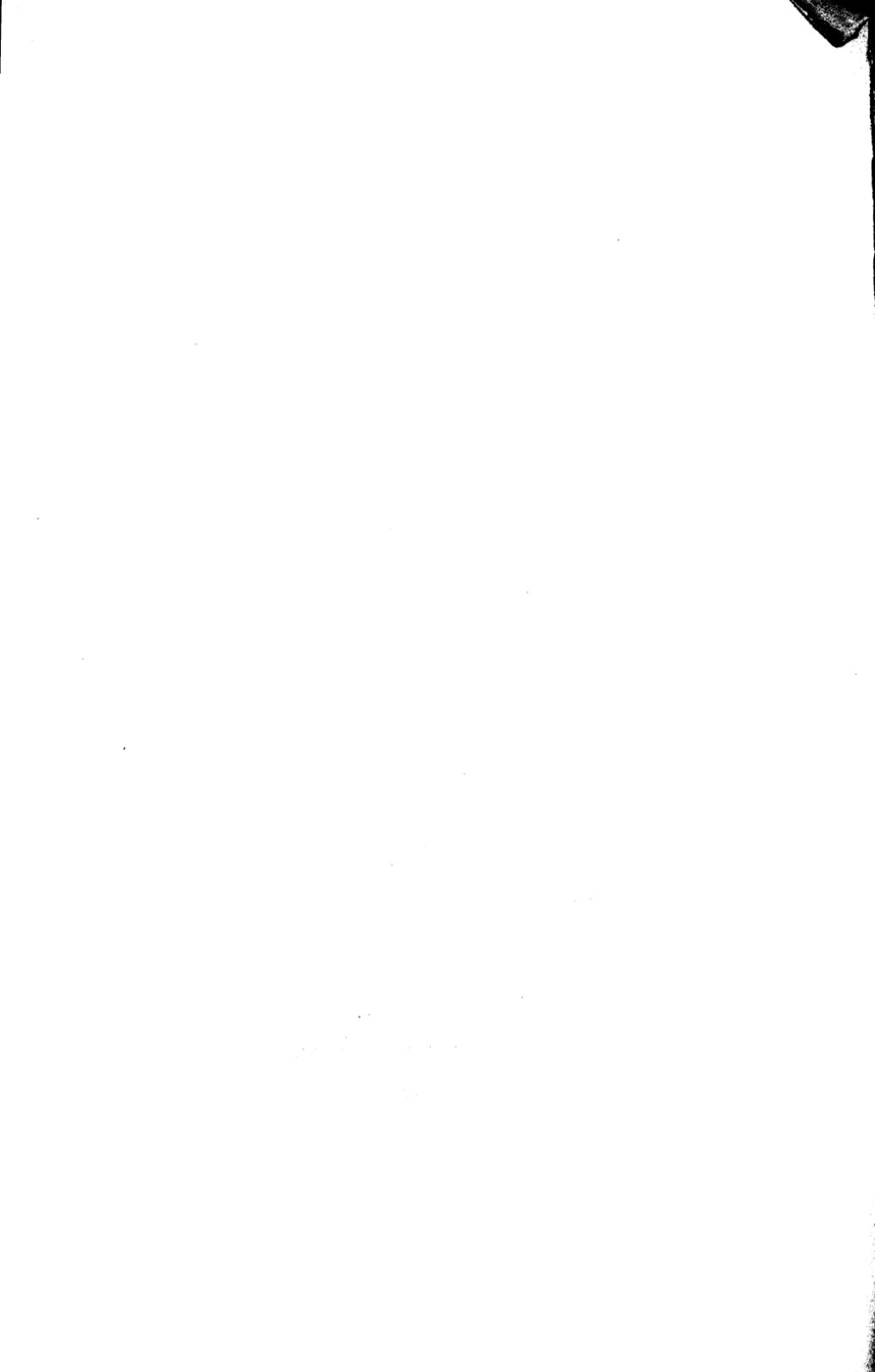
ALFONSO MIOTTI



MODENA

TIPOGRAFIA MONETI E NAMIAS

—
1882.



RES MEDICA

POEMETTO

DI

ALFONSO MIOTTI



MODENA

TIPOGRAFIA MONETTI E NAMIAS

1882.

*Mr. S.
S. 28*



AI CHIARISSIMI SCIENZIATI
INTERVENUTI AL X.º CONGRESSO
DELL' ASSOCIAZIONE MEDICA ITALIANA
INAUGURATO IN MODENA
LI XVIII SETTEMBRE MDCCCLXXXII
QUESTI CANTI
CHE INNEGGIANO ALL' ARTE SALUTARE
L' AUTORE
CON DIVOTO ANIMO E PER RIVERENTE OMAGGIO
DEDICAVA ED OFFERIVA
AVVENTURATO SE ALLA DIGNITÀ
DELLE MEDICHE DISCIPLINE
QUESTO SUO POVERO CARME
ASSOCII ALCUNA GENTILEZZA DI BUONE LETTERE
ORNAMENTO E CONFORTO A TUTTI GLI STUDI



RES MEDICA ^(*)



CANTO I.

Sovra te s'incorona oggi, o signore,
Quell' alto e pio saver, che in Epidauro
Veneravan le genti appiè dell' are
D' Igea celeste. Oggi di te l' eccelsa
Laude, non pur di boeca in boeca vola
Delle giovani schiere asclepiadee,
Che all' ardue discipline han teo inteso,
Ma scende ancor (sovrano onor) dal senno
De' mastri, onde sì chiaro ebbe ed ha nome
Questa mia patria scòla.

Ora, e nel corso
Dei benefici tuoi giorni venturi,
L' onnisciente Igea doni e largheggi
A te lungo favor, per che la dotta
Opera tua consoli all' egro i pianti,

(*) A giovane elettissimo, nel dì della sua laurea.

E lenisca il dolor, per che vecchiezza,
Sol la vecchiezza, e tua mercè, ben tarda,
E tua mercè, di sani anni vissuta
I mortali al feral sonno componga :
O per che tu, poscia che il fato acerbo
Dell' umana progenie indisse a tanti
Immaturò il morir, tu l' ore indugi,
Tu d' alcuna speranza il nudo inganni
Appressar della fine, e gl' imminenti
Dì ne conforti almen.

Quando natura
Mosse da prima i soli e l' altre moli,
Ponea soccorritrici al gener nostro
Misero, infermo, ed esulante agli aspri
Calli del pianto e del sudor, ponea
Soccorritrici alla terrestre vita
Nobilissime due arti e dottrine.
Per l' una die' che l' uom ricoverasse
Da ferocia di belve e dalle cento
Ire dei climi.

Allor l' insanguinato
Cavo di rupe, e la boscaglia cieca,
Dimore orrende, abandonàr le genti.
Necessità die' l' animoso ingegno
Ad umanar le inospiti contrade ;
Varcàr la sabbia dei deserti intatta,
Varcàr torride lande e poli argenti
Allor le antiche stirpi : e l' insüeta

Bipenne allor, nelle foreste immani
Squarciando, aprì la temeraria strada,
Ond' echeggiâr le verdi solitudini
D' altro, che d' ululati.

Indi sorgeste,
O menfifiche reggie: innumerate
Fur le tue case e le colonne e gli archi,
O Persepoli, e Solima. Giganti
Per la pianura adergere vedea
Suoi pinaeoli e mura e sepolcreti
La marmorea de' Sirii imperadrice,
Ricca d' oro e di popoli. Palmira,
Ninive peccatrice, e Babilonia,
E tu, amplissima Tebe.

I lidi ameni
Alla marina, i mille archi de' fiumi,
E il molle clivo di colline insino
Al dorso aspro dei monti ornò d' arati
Campi e di borghi e di gioconde ville
L' ovra e la mente del civil costume. (1)

La sapienza fenicia e la caldea
L' altra scienza originò l' altr' arte,
Che l' Egizio reddò, eulse la Grecia,
E amplissima dottrina il mondo or pregia.
Move essa di pietà santa, materna,
Che noi, fin dal primiero arduo periglio
E lagrimar del nascimento nostro,
Aitando ristora, anzi nel grembo

Pur della madre ne difende. Incontro
Alla possa dei morbi essa guerreggia,
Rischi e danni dispregia, e a sè fa caro
Tornar de' mali altrui consolatrice,
Spesso riparatrice. Insegue, arriva
L'intimo duol, scopre le cause occulte,
Tanto, a luce fatidica di carte
E sillogismi, scruta essa per entro
Alle cave latebre ed ai meandri
Misteriosi della nostra spoglia.



CANTO II.

Quante volte, o signor, parole pic,
Temperati consigli, alti silenzi,
E quel mesto ascoltar che par conforto,
Ti faran caro altrui! Chè i penetrati
Delle famiglie un dì ti fieno aperti;
E le segrete cose, e il chiuso agli altri,
Gelosamente a tutti gli altri ascoso
Agitarsi delle anime saprai.

Te allor sovente erudiran gli arcani
Del core umano: erudiran le febbri,
Or cupide, or superbe, ardenti ognora,
Di questo cor; dissimulate sempre,
E sempre, al ben della salute, atroci.
Te allor sovente, al rompere fidato
Nei fidati colloqui, erudiranno
Molte donne infelici, a cui matrigne

Fur le nozze, o l'amor. Meravigliando,
Nè senza tue con lor lagrime tristi,
Udrai da loro e risaprai che piena
Di pianti al cor premuti; e quali affanni
A te ignoti, ed al mondo: e come infinto
Il viver di cotante è in riso, in ciance,
In leggiadrie, mentre l'angoscia ascosa
Lor dà la morte in cor.

Queste celate,
Anzi sepolte origini talora
Ti si parranno al conturbato ingegno,
Queste al palese macerar dei corpi,
Queste al dolore invitto, al lento e lungo
Languire, ed al morir.

Così peristi
A' tuoi giovani dì, povera Alide;
E, a te poc' oltre in giovanezza, il tuo,
Anco periva il tuo fedel. Vi spense,
O anime gentili, un disiato
(E come e quanto amaramente pianto!)
Inconceduto amor. Di cui fu ambascia,
Di cui delitto fu che d'una fede
Eri tu, Alide, e d'altra il tuo Viscardo. ⁽²⁾
Un dì, rammento, al tramontar del sole,
Tu sul cocchio fastoso, ahì più che assisa,
Giacer parevi, o misera, già vinta
Del languor, che le membra estenuava
Da più d'un anno.

E tu gli occhi tenevi
Solo ad un punto avidamente intesi,
Forse l' unica gioia ivi aspettando,
Se il ciel ti concedea veder Viscardo.
Ombra pallida e muta eri nel mezzo
Del rumor lieto in che il popolo uscendo,
Ne' dì festivi, a folla a goder l' aure
Di bel vespero estivo, or move, or siede
A gajo conversar, là sugli spaldi,
E tra l' ombre de' platani che in cerchio
Serrano questa mia città natale.

Tra la copia dei cocchi e cavalieri,
Ond' è la via gremita e il largo prato,
Pur finalmente un cavalier scorgesti...,
Il sospiro del tuo povero cuore.
Ei t' era lunge; e pur chiaro apparìa
Che in pallor ti vincea... quel desso, Alide,
Ch' era dolcezza de' pensieri tuoi,
Ineffabil dolcezza, e duolo amaro;
Gaudio alto, e celato; e senza speme,
Pena mortal, dal dì che ti fu dato,
Nè mai più dato! d' ascoltar da lui
Come l' avea di tua beltade amore
Immortalmente acceso.

All' adorata
Vista, un color di porpora t' effuse
Le bianchissime gote; ed io ti vidi
(Ignoto spettator) premere allora

Ambe le mani al cor, che non reggea.
Poi, ridipinta nel color di morte,
Gli occhi tenevi innamoratamente
Riscintillanti e fermi a colui solo,
Che di cotanto amor tu riamavi,
A quei, che amor spegneva, ostia dell'are,
A quei, per chi morivi.

Un'altra volta

Lo rivedesti alle notturne scene.
Ivi una mesta musica d'amore
Era, e di morte. Una donzella, amante
E riamata, ancor che peccatrice,
Posa sul letto: chè oggimai dappresso
Sente il mancar della consunta vita.
Poi quell'affranta, lagrimando, erompe
Nel tristissimo suo ultimo canto:
« Gran Dio! morir sì giovane! »

Tremanti

A quell'altrui e proprio interno grido,
Discolorati che parevan neve,
Viscardo e Alide, dai remoti scanni,
Risospinsero insiem gli occhi negli occhi
(D'irrefrenata lagrima già molli)
A lunghissimo sguardo.

Or certo in cielo,

Anime care, vi diceste insieme
Lo spasimo acutissimo che ai petti
Vi diede allor la funeral canzone.

CANTO III.

~~~~~



A novi lutti andrò. Musa dell' armi,  
Or col memore cor, teco il mio carne  
Trasvolerà per la lombarda valle,  
Là, dove un dì cogli animosi anch' io  
Fui per la cara libertà pugnando,  
Là, d' onde Italia, al guerreggiar mozzato,  
Fe' tant' opra seguir, ch' indi alla Francia  
Sempre dorrà di sua promessa monca.

O tu, che muovi a visitar nel mondo,  
Non le sedi beate ove di canti,  
D' agapi liete, e d' oziose cianee  
Si pascono i felici, o tu, che andrai,  
Per la pietà chiamato e la speranza,  
Alle case del duolo e della morte,  
Aneo avverrà che tu vedrai talvolta,

Sui campi di battaglia, opera vasta  
A te ammanita orribilmente. Intanto  
Accedi al tetro immaginar ch' io scrivo.

Ecco i poggi d' Insubria: ivi, a' dì lieti  
Della mia gioventù, termine avea  
La mala signoria del doppio Impero,  
Quel dì ch' ivi le italiche falangi,  
Vincitrici una volta appresso i lutti,  
Ristetter gloriose; e le alemanne  
Volser fremendo a' passi dolorosi,  
E irreddituri.

Su codesti colli  
D' eternata memoria a San Martino,  
E sui vertici allato, ara e sepolcro  
Del gallico valor, ieri infinita  
Gente d' Itali, Franchi, Ungheri ed Austri  
Vide l' ultimo sol. Giaciono a mille  
In tra' morti i malvivi, ed altri a mille,  
Cui tarda ah! quanto! che del sacro stuolo,  
Del tuo stuolo, o signor, qualcun per l' atra  
Moltitudine arrivi infino a loro,  
Forse a salvarli.

O spiriti gagliardi,  
O fortissimi corpi, or quali siete!  
A cui fu rotto il petto, a cui squarciato  
Il ventre, a cui dilacerato il fianco:  
Qui, dalle fesse sopraciglia, un prode

Sanguina sì, che dalla faccia sozza  
Pietà ineute e orror: più oltre un giace,  
Ch' ebbe la tibia sfracellata: a un altro  
Spezzato il braccio, a questi il pie': colui  
Ha il poplite straziato: a costui l' arme  
Dilaniò la coscia. E giù per l' erta  
Sanguinolenta, e giù per l' ampia valle  
Nereggia somigliante, infin che l' occhio  
Vede, tal messe.

Ohimè, signor, che atroce  
Opera d' altri acciari or qui s' attende,  
De' tuoi acciari, o pio, della tua mano,  
In refrigerio delle piaghe! Al campo,  
O sacerdote della Dea di Coò,  
Seguimi ancor; chè nell' acceso ingegno  
Ridipinger m' è forza agli occhi nostri  
L' ovra ed il sangue della gran giornata.

Dell' occidùo sole a mezzo il corso  
Ieri i prodi d' Italia, a folte schiere,  
Questi colli salian, che nel mattino  
Altri prodi salir più d' una volta,  
Disseminando la campagna indarno  
Di percossi. Un dolor cupo, uno sdegno  
Chiuso, che ammuta le coorti a tanta  
Vista d' uccisi e di morenti, e insieme  
Il santissimo amor d' Italia nostra  
Fremono in cor della novella gente:

Che più e più s' affretta ai desiati  
Piani, e vi giunge, e in lunga ala si effonde:  
E, saltando i cadaveri, s'avvia  
A vendicarli. Altisonante un urlo  
Annuncia il novo battaglia: « *Savoja!* »  
Ripercoton le valli e il monte: « *Evviva,*  
*Evviva Italia!* » echeggiano le rive.

Già il turbine di fanti e di cavalli  
Appressa l'oste avversa. A ciascun lato  
Bocche atre de'bronzi e fitta grandine  
De' minor piombi, con la strage, accendono  
I combattenti al sangue. Omai la pugna  
Tutto occupa il campo, e somiglianza  
Tien di nubi che il vento agita e spinge  
Romoreggiando. Il tritagliente ferro,  
Tra l'armi antiche ignoto orrido ferro,  
Incominciato ha il suo empio furore,  
E in diversa vicenda or quinci, or quindi  
Sgomina, insegue, abbatte Itali ed Austri.

Al rombo ed al fragor della battaglia,  
Infuriando, le puledre al corso  
Imperversano. Vedi, ecco là un nembo  
D'itali cavalier giù nella valle,  
Dov'è il grosso dell'armi e della pugna:  
È uscito or ora delle mosse, e vola,  
Vola a precipitar contro serrate  
Legioni: ecco scrosciar sì come l'onda

Muggiante alle scogliere. E stanno i fanti  
In compagine salda al poderoso  
Urto, se non che d' uomini e cavalli,  
Primi allo scontro, è folgore il cadere.  
Impeto di cavalli un'altra volta  
Piomba tremendo sulle smorte file,  
Tal che un de' lati, al rinnovato assalto,  
Balena e smove: ed alla terza volta,  
Rovinando, si squarcia.

Allor nel mezzo

L' unghia ferrata e l' irruente petto  
De' corsieri diventa arme novella,  
Da cui van pesti e van travolti i prodi,  
Non indarno morenti: e in sulla turba,  
Che ondeggia e sbanda (a se medesima intoppo  
Ed alla fuga) i cavalier con lancia,  
E con la spada, e coi fulminei piombi  
Alta ruina menano.

Repente

« *Alla bandiera! alla bandiera!* » il grido,  
Esce dal fianco delle squadre ausonie,  
Da quelle che ancor son de' colli al primo  
Clivo. L' armi ed il pie' voltano al punto  
I più vicini ripetendo il grido,  
Che si diffonde e i combattenti aduna.  
Un vessillo d' Italia ondeggia in mezzo  
Là degli armati: e già d' umana siepe  
Più fittamente è asserragliato.

Intanto

Da non rimoto sen della montagna  
Un manipol d'avversi uscìa d'agguato,  
Ed altri, ed altri il seguono veloci,  
Per che poc' anzi urlâr le voci accorte.  
Son già in numero forti, e son già presso  
Alla tenzone, e irrompono di fianco.

Alle patrie sorti or qui la zuffa  
Duplice fia rischio mortal. Deh quivi,  
O eroico amor d'Italia, addoppia, addoppia  
La tua possa e il furor. Ruggian le lotte  
A corpo a corpo, e le fa l'odio atroci;  
Spesso e grave è il ferir d'ambe le parti,  
Cui mal bastano l'armi a' fieri assalti  
Alle difese rapide, agl'istanti  
Da ogni lato perigli. Aspre percosse  
Nell'accanito furïar d'atleti;  
Di assalitor tumulto e d'assaliti  
Orrido; e d'armi e voci un sonar truce:  
E tempesta di colpi in tra le mischie,  
Non più d'uomini omai, ma di leoni.  
Giù dal petto e dai volti, e giù dai fianchi  
Riga sangue e sudor, nè di quei forti  
Il combatter, non che termine, ha tregua.  
Ahi, fra tante nemiche armi è pur forza  
Che assai d'itali petti oggi procombano!  
Vasta ecatombe, ma non certo inulta,  
Numi del cielo, ah non per certo inulta!

Chè nel fiero certame, a mille, a mille,  
I nemici d'Italia oggi hanno morte.

La dolce alba di vita, o miei fratelli,  
Per la patria cadendo, a quanti è spenta!  
Per amor di Costei che al sol vi diede, <sup>(3)</sup>  
Esulaste dal mondo, e tra voi forse  
I nati a far novellamente altero,  
Nei dì venturi e tra le sorti nuove,  
Il nome italo e l'armi e il senno antico.  
E martiri esulaste in quella, egregi,  
Che il suol dove nascemmo, e l'aere e il dolce  
Ostel dei padri ha reso oggi all'antica  
Libertà il vostro sangue. Oh benedetti!  
A che memori pianti ora lasciate  
Il nome e il valor vostro! Oh benedetti!  
Brutta ora il grumo i volti e insozza il fango:  
Ululano per l'aere fumoso  
Eco e pietà di gemiti e sospiri;  
E sul gelido labbro a voi si spengono,  
Ultimi con la vita, i mormorati  
Nomi di madri, e di fanciulle, estrema  
De' spiranti memoria, estremo addio.

Ma, Italia mia, fa cor. Se de' tuoi figli  
Olocausto sì grande in terra giace  
(E cui la nostra e le future etadi  
Lagrimeran, laudando, infin che duri  
Culto di libertà nei petti umani),  
Fa cor: chè nostra è la vittoria. Piangi,

Chè umana sei, sovra i nemici spenti,  
Ma si penta altra gente ed altro Sire  
Di cotanta oste trucidata.

Guarda,  
O patria mia, guarda ora le barbariche  
Torme laggiù nella vallea fuggenti  
Omai senza consiglio, omai speranti  
Sol pia la notte, e nella notte scampo,  
Ultimo ai vinti.

E qui tra i miglior vedi  
Colui che i fati, oggi benigni, han dato  
Rude figliuol delle tue rocce alpestri,  
Re Vittorio. Al suo grande animo applaudi,  
E a quel suo eccelso del morir dispregio,  
Qual già mirasti alla mortal Novara,  
E qui a Palestro trionfata, e agli altri  
Cimenti, ove la spada, il nome, il sangue  
Quel magnanimo pose, e pose l'ardua  
Speranza del futuro italo regno. (4)



## CANTO IV.

---

**F**a novi lutti andrò. Placido flutto  
Vi lambe, isole egee: vi bacian miti  
Aure la chioma delle cento selve  
Odate d'aranci e di roseti.  
In questo volger della sera, mentre  
Lento scolora il sol, vespero calmo  
Vi addormenta. Il lucente astro d'amore,  
Le carriformi stelle, in ciel sì puro,  
Morbida notte or piegheranno a voi,  
O dilette agli uomini ed ai Numi  
Terre di Scio, di Psara, e Lesbo, e Samo,  
E dell'altre sorelle, infino al lido  
Della rimota Eubea. Posano i fati  
Vostri nel grembo al sommo Giove: elisia  
Pace è per tutto senza turbamento:  
E primavera giovinetta, ai campi,  
Fiori, erbe e frutte e pampini prepara.

Sei d' amori beata innanzi all' altre,  
E sei di vezzi opima, o bromia Scio :  
E tra le danze le fanciulle tue  
Innamorano il petto e gli occhi al greco  
Garzonetto. Le gomme, il grato aroma,  
Il balsamo, i profumi, onde hai dovizia  
Dentro de' tuoi voluttuosi boschi,  
Favoreggiano a te miti commerci,  
A te, che sobria vivi, e sobria godi.  
Dormi or placido sonno. Alla dimane  
Le consuete cure, il consueto  
Canto de' tuoi pastor, meriggiano:  
Alla dimane il ritornar de' greggi,  
E il tornar de' pastori al queto albergo.

Ecco il novello dì. Che fu? qual cielo!  
E che funerea luce! e che inusato  
Repentino baglior talor si spande!  
Deh, bellissima Scio, or che fia mai?....  
Oh tristissima te! Come Belluno,  
Non è molt' anni, e come dianzi il lido  
D' Ischia salubre, or te, misera, atterrano  
Formidabili crolli.

E per l' Egeo  
Un lugubre dischianto, ed un fracasso  
Pien di spavento, e un sotterraneo rugglio,  
Nella meridiana ora rintonano  
Del tuo ultimo dì. Ohimè, che grido

Scoppia per l'aër polveroso! il grido  
Immenso, e l'urlo esterrefatto, orrendo  
Del popolo. Seroscianti al suol rovinano  
Templi, case, palagi e borghi e tutto:  
E sotto, in pria che morte, hanno sepolcro,  
E atroce, i vivi. (5)

O tu, signor, che ispiri  
Questo mio carne alla mestizia caro,  
E caro al ben della salute, or vedi  
Novo cumul di mali e di sventure;  
A cui verrai benefattor tu solo,  
Tu, che inopia farai, farai periglio  
Di te medesimo a te per bene altrui.  
Ahi, come spesso nell'Ausonia nostra  
Sono e saranno i vacillati giorni!  
Sì come sa Partenope, che trema  
Del monte, e trema l'assüeta balza  
E l'ampio lido al câmpano; ed immani  
Oscillan dentro dell'angusta Roma  
Le millenarie moli. (6)

O pio cultore  
D'Igea, tieni ancor l'occhio ad Oriente.  
Dalle rive del Gange una tremenda  
E novissima morte aderse un giorno  
Le penne a lungo ed a funereo volo.  
Infaticata valicò gli oceani,  
E trapassò le terre immensurate,  
Che già la sazian di perpetue messi.

Treman l'aure che solca in suo cammino  
L'inesorata: e si scolora in vista  
Il sol. Vigneti e còliti, ella, e giardini,  
Poggi e convalli, d'abitanti liete,  
Guatando, e dentro alle città fiorenti  
Popol denso e tripudi ed opre e studi  
(Ond'è nel mondo invidiato il dolce  
Nostro emispero occidental) guatando  
Truemente, le ignude ossa de' pugni  
Stringea per odio: e la mascella ignuda,  
In reo digrigno allor menando a vuoto,  
Ferocemente irrise alle dimore  
Di cotanti beati.

Un mortal gelo,  
Un rattappare delle membra tutte,  
Un disciorsi la vita in un baleno  
A noi: folgore il duolo, ed il morire.  
A cui la vita incolume ridea,  
A cui giovani gli anni, a cui la forte  
Virilità promettono securi  
E lunghi giorni, ecco cader prostrati  
Di morbo ignoto, orribile.

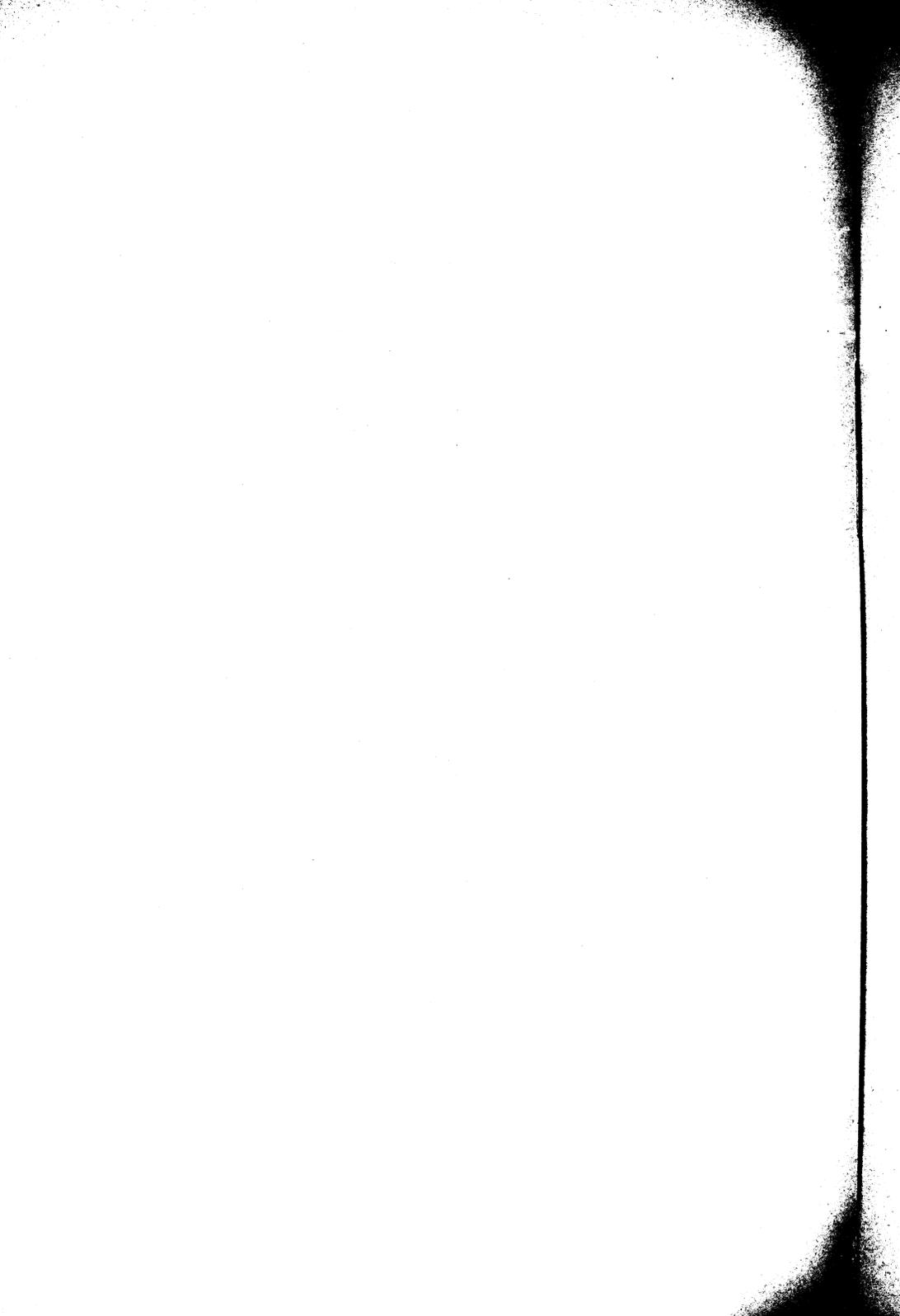
Boccheggiano  
Per le vie, per li templi, a cento, a mille,  
E per le case e per le piazze, a mille  
Gli sciagurati. E va di loco in loco,  
Di campo in campo va precipitando  
Il contagio fatal.

Pallida e muta  
Indomabil paura occupa ed orba  
I petti ed i pensieri: atra paura,  
Che ministra si fa di peggior danno,  
In tra le genti, e di più larga strage.  
Nè degli amici, o delle dolci spose,  
O dei figli il morir può che il terrore  
Gelido appressi a' moribondi l'ultimo  
Bacio dei vivi.

Oh! ma tu sol, tu solo,  
O sacerdote della Dea di Coò,  
Ai miseri soccorri, o benedetto,  
Con l'animo imperterrito e col raggio  
Del generoso tuo saver: tu solo,  
Deliberato alle tremende prove,  
Già quando il tempo adolescente e il core  
Davi all'are d'Igea: quando la vita,  
Per verace olocausto altrui sacrando,  
Prometeo verace, ti argomenti  
A salvar nostro frale, a vincer l'aspra  
De'rei morbi battaglia: o a far men dura  
La giornata agli umani, e men doglioso  
Il prepoter del fato e della morte.



39110



## NOTE

(1) « . . . l'architettura, che si può dire di tutte le arti la prima a essere imposta dalla necessità e suggerita dall'istinto della conservazione. »

TULLO MASSARANI  
*L'Arte a Parigi pag. 135.*

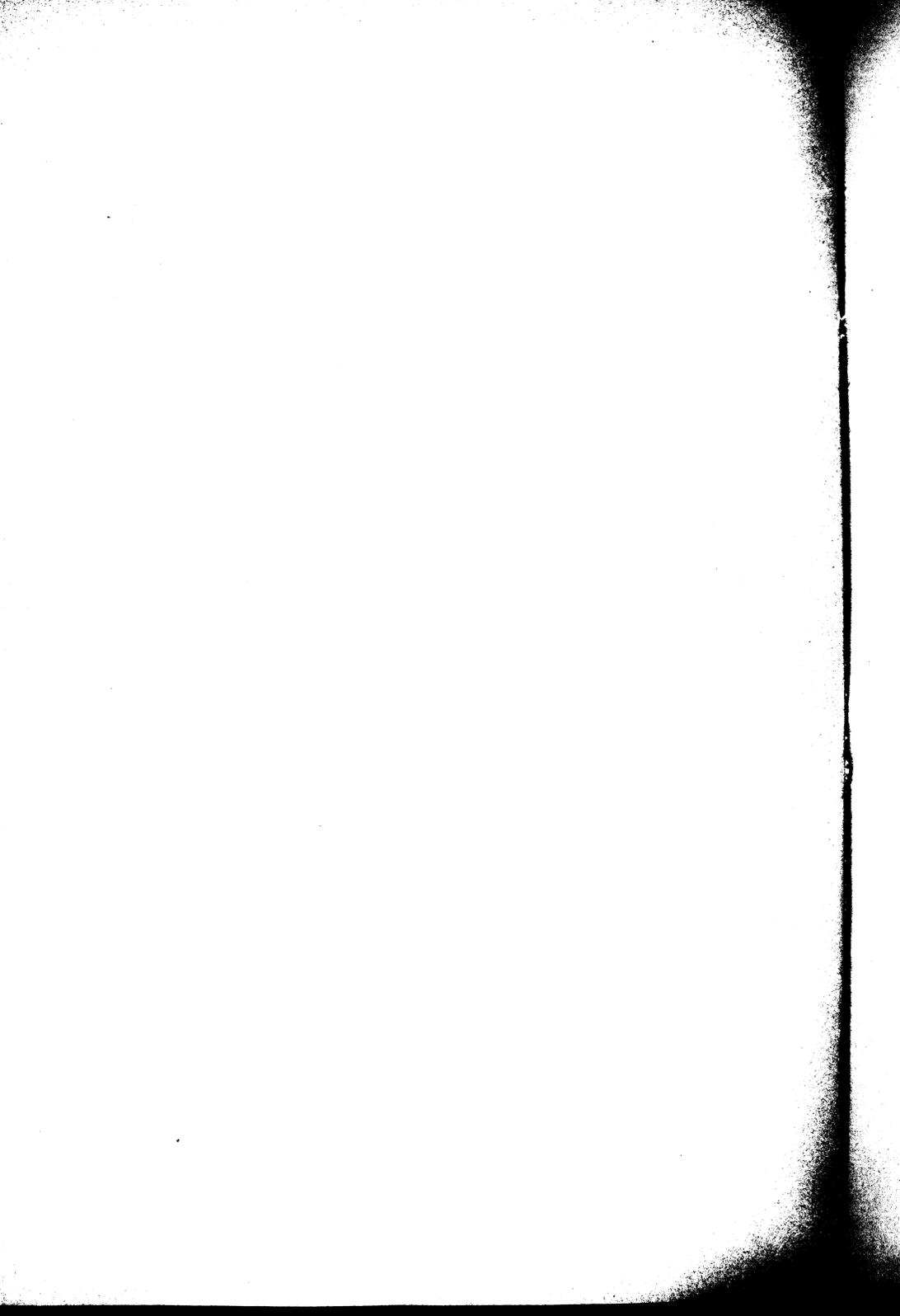
(2) Non romanzo; ma basti del pietosissimo caso, non ignoto qui in Modena, a molti.

(3) Di questo verso rubato voglio scusarmi almeno colle parole di un grande, del Carducci; che in caso similmente avvenutogli, scrive in nota ai suoi *Levia Gravia*: « È un verso di Giacomo Leopardi, che allogatosi (qui) non mi è riuscito levarlo per quanta fatica v'abbia durato intorno: tanto che, ripensatoci sopra, vidi bene che sarebbe stato cima di stoltezza, non che di villania, mettere fuori dell'uscio un verso di Giacomo Leopardi: e, ricordandomi di quel che fu detto di Omero, che era più difficile togliere un verso a lui che la clava ad Ercole, ho fatto quasi il peccato di compiacermi dentro di me del furto commesso: di che, da buon cristiano, mi confesso e mi rendo in penitenza. »

(4) Nel 1.<sup>o</sup> vol. delle Lettere del Mérimée al Panizzi si legge alla XVIII.\* che Napoleone III.° « ..... la vigilia della battaglia (di Magenta) minacciò il Re (Vitt. Em.) di mettersi a ferro agli arresti, se tirava avanti a far l'ussaro. »

(5) A' 3 di Aprile 1881. Vedi, all'uopo, le relazioni, che di quel terribile terremoto davano i giornali d'allora.

(6) Sovente le gazzette recano di queste notizie, specialmente dall'Italia meridionale.





L. 1.50